

Intervento
Maria Grazia Pellerino,
Assessora alle politiche educative della Città di Torino

Grazie da parte mia al Sermig per l'ospitalità e, soprattutto per quanto riguarda l'organizzazione, grazie alle amiche e agli amici del CEPSI che ogni anno organizzano dei momenti che sono davvero ristoratori, per le domande che ogni giorno ci interrogano e gli affanni in cui spesso ci muoviamo.

Io sono una giurista, in particolare una penalista, e in questo momento sono anche assessora alle politiche educative, e mi piace il fatto che, pur partendo da linguaggi diversi, abbiamo in questi anni stabilito una conversazione, un modo per creare un legame. Quando ho letto il titolo opportuno di questo incontro "violenze nel legame, violenza fuori dai legami", mi sono passate per la testa delle storie, delle immagini, dei titoli di giornale, delle esperienze. La mia sensazione, la mia impressione è che la violenza sia da una parte il prodotto della paura del cambiamento e dall'altra parte la violenza sia anche l'esito di un cambiamento frustrato, che non c'è. Partirò da qui: violenza e legame, violenza nelle relazioni. Credo che tutte le relazioni siano coinvolte; oggi sono segnate dalla violenza, in qualche modo, non soltanto le relazioni uomo donna, voglio dire le relazioni private, non soltanto lo spazio privato delle relazioni, ma anche lo spazio pubblico delle relazioni. Volevo provare a dire da dove nasce secondo me questa manifestazione di violenza. Per quello che io vedo dal mio osservatorio, questa manifestazione viene dalla paura e la paura è il veicolo su cui viaggia la violenza. La paura può essere provocata ad esempio dalla dipendenza nelle relazioni: dove c'è troppa dipendenza c'è vulnerabilità, allora si agisce all'attacco, ci si sente di doversi difendere. Quindi dipendenza come causa della paura. Anche la precarietà e l'incertezza che vediamo e sentiamo intorno, legata per esempio al lavoro, legata a tanti cambiamenti che sono in atto, molto forti; questa precarietà, quest'incertezza creano un vuoto, una vacuità, e probabilmente creano il bisogno di agire e l'azione è anche violenta. L'altra causa, a mio giudizio, della paura è la mancanza di futuro. Io credo che la violenza contro l'altra, contro l'altro, ma anche la violenza su di sé, la violenza sul proprio corpo, i danneggiamenti che vediamo nella città, sono dei segni di chi non riuscendo a scrivere la propria storia, la scrive sui muri, la scrive sul proprio corpo e la scrive anche sui corpi degli altri. Questo è, almeno per me, quello che capita nell'individuo considerato come singolo, quando si autorappresenta e si rapporta nel mondo. Poi c'è la parte dell'individuo come soggetto sociale, e lì, le paure, la perdita dell'identità, la perdita dell'identità culturale scatenano i conflitti etnici, razziali, religiosi, ma anche la paura della perdita di identità nel ruolo sociale: pensate alla relazione maschile e femminile, a come è stata messa in crisi l'identità che del maschile si era costruita. Ma anche la perdita del lavoro mette in discussione le identità sociali che si sono costruite. Allora c'è questa paura della perdita dell'identità che è poi la paura del cambiamento. Se noi consideriamo che la radice di identità è "idem" cioè "stesso". Noi ci pensiamo in questo modo; ci rassicura profondamente che continui la nostra identità e quindi è la paura del cambiamento un'altra radice della violenza. Il cambiamento che cos'è? E' l'altro (il non idem, il non stesso). Qui veniamo appunto al tema dei legami, il cambiamento è oggettivamente ciò che è diverso, è altro e questo altro, questo diverso mina quel gruzzolo di certezza che diventa anziché gruzzolo, un grumo di sicurezze e di certezza che non fa fluire le relazioni e quindi non crea i legami. Nella relazione è proprio l'altra, l'altro, a incarnare il diverso.

Io volevo raccontare una brevissima storia che ha riportato nel suo blog Monica Lanfranco, che, come sapete, è un femminista e l'autrice anche di un famosissimo libro sul corpo delle donne che è circolato molto nelle scuole. Lei ha ricordato in questi giorni, a proposito di un fatto di cronaca che nel global forum di Porto Alegre vi furono diversi episodi di stupro da parte di maschi partecipanti nei confronti di donne. Monica Lanfranco, allora, era una giornalista della carta stampata e le fu chiesto espressamente di non parlarne perché era poco rappresentabile che proprio coloro che volevano cambiare il mondo riproponessero una violenza del maschile sul femminile. Venendo ai nostri giorni è successo, proprio due settimane fa, che tre ragazze che si erano unite ai ragazzi di un centro sociale a Milano, che occupavano "acqua potabile", il centro sociale mi pare si chiamasse "Zen",

ad un certo punto la sera hanno chiesto di poter dormire, ospiti di questi ragazzi del centro sociale, e loro hanno risposto di no, che non potevano perché era casa loro e quindi hanno tentato di cacciare queste tre ragazze che però hanno detto loro “ma cosa vuol dire casa nostra”, usate un linguaggio che non va bene, come se foste degli ultras e siccome questi avevano una bandierina del loro centro sociale, hanno mimato una tifoseria, sono state riempite di botte e finite all’ospedale. Questa storia la racconto perché certo è anche una storia di violenza, ma la racconto per dire che poi questi ragazzi urlavano mentre le picchiavano: “Femministe, dovete essere bruciate, siete già morte negli anni ottanta”. Secondo me, questo episodio racconta non soltanto della violenza, del maschile sul femminile ma, racconta come la violenza non sia né di destra né di sinistra, ma possa essere anche proprio tra coloro che vogliono cambiare il mondo. C’è un bellissimo film, uscito da poco, “Anni felici” di Lucchetti, in cui ci sono un padre e una madre degli anni 70, questo padre artista vuole vivere una vita in estrema libertà ma poi nel rapporto con la moglie proprio lui questa estrema libertà non l’accetta tanto. Quindi il femminicidio di cui tanto si parla ha probabilmente una radice che è la paura della libertà femminile. Questa violenza è davvero la paura dal cambiamento che è in atto nelle relazioni tra uomo e donna. Probabilmente questa violenza si cura recuperando il senso della propria libertà perché soltanto avendo il senso della tua libertà puoi vedere la libertà dell’altro o dell’altra, riconoscere la libertà dell’altro attraverso le relazioni e la fiducia delle relazioni. Ecco perché noi abbiamo scelto di fare nelle scuole questo programma di educazione alla differenza di genere, che facciamo anche con i circoli degli uomini e non soltanto con le associazioni delle donne, perché credo che il protagonismo maschile in questo fenomeno del femminicidio si debba interrogare e ai ragazzi e alle ragazze delle scuole sia particolarmente utile il contributo che l’elaborazione maschile può portare. Perché noi abbiamo fatto un programma di educazione alla differenza maschile e femminile? e non un programma di educazione alla parità tra i generi? Perché ci sembra che proprio rispetto alla violenza abbia più senso parlare di libertà nella differenza, perché la differenza può esistere in quanto possa esistere ogni singolarità. Infatti il titolo che qualcuno all’inizio era un po’ riottoso ad accettare “Educare a un senso libero della differenza sessuale”, poi è stato molto compreso e valorizzato quando ne abbiamo discusso nel convegno di lancio del progetto. Molto spesso infatti noi abbiamo educato ad un senso obbligato della parità in cui si è scambiato la possibilità dell’uguaglianza, l’opportunità dell’uguaglianza con l’obiettivo, l’obiettivo non è essere uguali, essere uguali è la partenza per poi realizzare le differenze e in primo luogo la differenza sessuale. Mi pare sia evidente che la violenza nasce proprio laddove non vi è riconoscimento dell’altro, non vi è una relazione vera e quindi si ha paura dell’altro e del cambiamento che quell’altro porta. In particolar modo se noi pensiamo alla rivoluzione femminista e al grande cambiamento che questa ha portato nella relazioni tra il maschile e il femminile è evidente che lì, la paura del cambiamento trova proprio un suo corpo. Però secondo me, e mi avvio verso la conclusione, quando si parla di violenza non bisogna dimenticare la forza. Voglio dire che lo spunto che viene dalla forza, che porta energia, se non trova un suo canale di relazioni in cui stare si trasforma in violenza. Questo perché la violenza può essere anche giustificata, come dicevo prima, dalla volontà di cambiamento. Le rivoluzioni sappiamo tutte che sono violente, la lotta politica, il conflitto, ecco se tutto questo avviene fuori dalla forza, dalla forza che viene proprio dalla relazione con l’altro, evidentemente si tradurrà in violenza. E’ proprio quello che sta capitando alla nostra democrazia, alle nostre istituzioni rappresentative. Questa parte di riflessioni che io vorrei proporre, ha a che fare con la differenza, la differenza tra i cittadini e le cittadine e chi li rappresenta secondo le istituzioni della democrazia rappresentativa. Se quella differenza non si fa legame, qualcosa non funziona e quella forza che dovrebbe stare tra i rappresentati e i rappresentanti non trova una sua comunicazione, quella forza non trova una rappresentazione, si va nella violenza. Noi tutti siamo cresciuti attraverso la narrazione del contratto sociale in cui ci è stato detto che ad un certo punto tutti quanti noi rinunciavamo alla forza per poter convivere e assegnavamo allo Stato il monopolio dell’uso della forza, perché questo era l’unico modo per convivere secondo delle regole condivise. Oggi, io credo che sia sotto gli occhi di tutti noi che il contratto sociale di hobbesiana memoria è un po’

saltato. Allora, o noi siamo in grado di ricostruire quei legami di fiducia e appunto di interpretare la forza, perché dietro i vari movimenti "occupy", piuttosto che "indignados", piuttosto che altre forme di protesta, dietro c'è una forza, una forza che deve stare nello spazio pubblico attraverso l'ascolto, attraverso la partecipazione, attraverso forme che dobbiamo inventarci di democrazia deliberativa. Altrimenti se questa spinta della forza rimarrà inascoltata si trasformerà in violenza.

Mariagrazia Pellerino